

CONFRONTO

Il capitale nel XXI secolo

di Thomas Piketty

[Bompiani, 2014]

Molti pregi e un difetto

Guido Baglioni*

1. Una lettura impegnativa

Qui ci occupiamo del notissimo contributo di Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, che affronta il tema della disuguaglianza economica e sociale nei paesi ricchi – in primo luogo Francia e Regno Unito – dal XVIII e XIX secolo ai nostri giorni.

È opinione diffusa che di esso si parlerà a lungo e, intanto, viene spesso richiamato in modo affrettato ed episodico. Come è noto si tratta di un libro di oltre novecento pagine, la cui lettura non dovrebbe essere rapida e poco impegnativa.

Per conoscerlo e per capirlo, chi scrive ha prodotto una sorta di riassunto (Baglioni, 2015) che sembra essere utile ad altri attenti lettori.

In queste pagine faccio un passo avanti e raccolgo le mie osservazioni e valutazioni, anche critiche, per un contributo che considero propriamente coinvolgente e rilevante.

Mi sembra opportuno aiutare chi è proprio a digiuno dell'apporto pikettiano premettendo una stringata sintesi, inevitabilmente riduttiva.

2. I punti essenziali

La crescita economica moderna e la diffusione delle conoscenze hanno evitato l'apocalisse marxista ma non hanno modificato le strutture profonde delle disuguaglianze. Il capitalismo produce automaticamente disuguaglianze insostenibili e arbitrarie. Tuttavia esistono strumenti in grado di far sì che la democrazia e l'interesse generale riprendano il controllo del capitalismo.

* Guido Baglioni è professore emerito dell'Università di Milano Bicocca.

Nei periodi di crescita economica le cose vanno meglio: la crescita è come un'alta marea che solleva in alto tutti i battelli. Fuori metafora: reddito, profitti, salari ecc. Sennonché le differenze di stazza dei battelli non cambiano. Nei periodi di crisi o di stasi economiche la disuguaglianza, inoltre, aumenta.

Essa non è necessariamente cattiva: la questione centrale è sapere se è giustificata, se ha una ragion d'essere accettabile; ossia, in generale, se ha o non ha basi meritocratiche. Il problema di fondo riguarda più la sua legittimazione che la sua ampiezza.

La disuguaglianza, dopo una relativa stabilità nel XIX secolo e all'inizio del XX secolo, diminuisce nel periodo 1914-1945 in connessione con la prima guerra mondiale, con le crisi che seguono e con la seconda guerra mondiale. Essa tende a diminuire anche nel periodo che va dagli anni cinquanta ai settanta¹, ma poi, dagli anni ottanta riprende a salire fino a livelli vicini a quelli riscontrabili all'inizio del Novecento².

La distribuzione delle ricchezze riguarda due categorie: i redditi da lavoro (salari, indennità, bonus) e i redditi da capitale o da patrimonio (possessi mobiliari e immobiliari, il loro rendimento, l'eredità). Le parole «capitale» e «patrimonio» sono perfetti sinonimi, mentre non è così per molti economisti (Porta, 2014).

Le disuguaglianze dei redditi da lavoro sono notevoli ma più ridotte di quelle determinate dal capitale. Queste ultime sono maggiormente evidenti considerando il decile superiore della popolazione. Oggi, nella maggioranza dei paesi europei (come Francia, Germania, Regno Unito e Italia), il 10 per cento dei patrimoni maggiori copre circa il 60 per cento del patrimonio nazionale (somma del prevalente patrimonio privato e del minore patrimonio pubblico) e gli Stati Uniti salgono al 72 per cento. Forti le differenze dentro lo stesso decile superiore.

Una parte rilevante dei patrimoni (e non solo quelli più elevati) è costituita dall'eredità. In prospettiva, se il XXI secolo si caratterizzerà per una crescita modesta sia economica sia demografica e per uno spiccato rendi-

¹ Per l'Italia questa visione viene complessivamente confermata da Vecchi, 2011.

² Questo andamento riguarda in particolare alcuni grandi paesi industrialmente avanzati. Non riguarda, invece, il livello globale, nel quale è in atto una diffusa convergenza fra molti paesi e, complessivamente, una diminuzione della disuguaglianza, specie a partire dal nuovo secolo. Sul punto, molto rilevante, si vedano, fra altri: Bourguignon, 2013 e Ricolfi in Ricolfi, Cima, 2015.

mento del capitale, l'eredità riacquisterà l'importanza analoga a quella che ha avuto nel XIX secolo (come nei romanzi di Balzac e della Austen).

Nell'universo del capitale, la novità più importante del XX secolo sta nello sviluppo di una classe media patrimoniale, che ha contribuito ad attenuare il livello di concentrazione della ricchezza. Più recentemente si è imposta la presenza pregnante dei dirigenti di impresa e dei burocrati di alto grado, con remunerazioni che consentono loro di divenire *rentiers* a pieno titolo.

Con la disuguaglianza elevata anche nel nostro secolo, si notano fattori di convergenza a favore della sua riduzione (come la diffusione delle conoscenze e delle competenze) e ci sono più forti fattori di divergenza che operano in senso opposto (come quelli sopra richiamati della concentrazione dei patrimoni e delle eccessive remunerazioni dei dirigenti).

Il grado di disuguaglianza non è solo dovuto allo spontaneo andamento della vita economica e produttiva. Esso può variare in ragione di altri elementi, tra i quali prevale quello delle scelte politiche e istituzionali. Politica e processi economici, ovunque, sono indissolubili.

La democrazia politica, quindi, può favorire una migliore distribuzione delle ricchezze, soprattutto per via fiscale. Ma i suoi interventi non devono essere troppo massicci e uniformi, perché, in tal caso, si rischia di spegnere il motore dell'accumulazione e di abbassare il tasso di crescita. Bisogna salvaguardare al tempo stesso la forza della concorrenza e gli incentivi alla produzione.

Due questioni fondamentali: quale è la causa principale della persistente ed elevata disuguaglianza nelle società capitalistiche? Quali sono i rimedi incisivi per la riduzione della disuguaglianza all'interno del funzionamento di tali società?

Prima questione. La causa principale sta nel fatto che il tasso di rendimento privato del capitale (r) può essere per molto e per lungo tempo superiore al tasso di crescita del reddito e del prodotto (g). La formula $r > g$ significa che i patrimoni ereditati dal passato si ricapitalizzano a un ritmo più rapido di crescita della produzione e dei salari. Questa contraddizione di fondo nella storia del capitalismo si esprime nel rendimento medio del capitale spesso nell'ordine del 4-5 per cento annuo; quando, invece, il tasso della crescita, a lungo termine, non sembra che possa superare di molto l'1-1,5 per cento annuo. Con tale rendimento medio è probabile che la disuguaglianza $r > g$ torni a essere la regola del XXI secolo, come lo è stato dal XIX secolo alla vigilia della prima guerra mondiale.

La tesi di fondo indica che anche un divario apparentemente limitato fra il tasso di rendimento del capitale e il tasso di crescita tende a produrre, a lungo termine, effetti molto forti e destabilizzanti in fatto di strutture e di dinamica della disuguaglianza.

Il ritorno a un rapporto capitale/reddito elevato nel XXI secolo (vicino ai livelli osservabili nei secoli XVIII e XIX) si spiega facilmente con il ritorno a un regime di bassa crescita; in particolare di quella demografica.

Le trasformazioni di lungo periodo del capitale in Europa e negli Stati Uniti – il capitale terriero gradualmente sostituito dal capitale immobiliare, industriale e finanziario – non hanno sostanzialmente modificato il valore totale dello stock di capitale, misurato in annualità di reddito nazionale.

Con questo dato di fatto, si ha un maggiore potere di contrattazione del capitale rispetto al lavoro per le notevoli possibilità di sostituzione del secondo. La tecnologia moderna impiega sempre molto capitale e, quindi, la quota di capitale non scende. Oggi sappiamo che solo la crescita della *produttività* permette una crescita strutturale a lungo termine.

La distribuzione mondiale del prodotto, tra il 1900 e il 1980, si è concentrata in Europa e negli Stati Uniti, con una quota del 70-80 per cento; declina poi costantemente e oggi è al 50 per cento, e dovrebbe continuare a scendere nel nostro secolo. Si è passati, quindi, dal periodo di divergenza a una fase di convergenza, anche se l'aggancio dell'Asia all'Europa è ancora lontano dal verificarsi. Il reddito *pro capite* annuo dell'Unione Europea supera i 27.000 euro, quello della Cina è poco più di 8.000, quello dell'Africa subsahariana si limita a 200. Complessivamente, a livello mondiale, abbiamo comunque situazioni assai differenti, vecchie o recenti.

Seconda questione: riduzione della disuguaglianza all'interno del funzionamento dei paesi ricchi. Bisogna correggere la dinamica di rendimento del capitale tassandolo pesantemente in mondo da far scendere il rendimento privato sotto il tasso di crescita. Con questo obiettivo la soluzione giusta è l'imposta progressiva annua sul capitale, poiché in questo modo diventa possibile evitare la spirale della disuguaglianza senza fine.

Tale imposta dovrebbe andare dallo 0,5 o 1 per cento annuo per i patrimoni inferiori a un milione di euro e salire al 5 per cento e oltre annuo per le ricchezze superiori a dieci milioni di euro.

Essa va tenuta distinta dalle tasse sul patrimonio oggi esistenti nei vari paesi. Il suo compito principale non è quello di finanziare lo Stato sociale,

bensì quello di regolare il capitalismo; e consentire una regolamentazione efficace delle crisi finanziarie e bancarie. Questa imposta, che deve essere accompagnata da un altissimo grado di trasparenza finanziaria internazionale, è come una utopia, è difficile immaginarla a breve scadenza, incontrerà molti avversari; può però essere attivata in misura graduale.

All'interno della imposta progressiva c'è, naturalmente, l'eredità, con redditi «non guadagnati», eppure poco tassati. Con ciò emerge una contraddizione logica di fondo. Nella nostra società, inoltre, si invecchia e si eredita più tardi, ma si ereditano importi più elevati per cui il peso globale dell'eredità resta immutato.

3. I pregi principali

Il contributo di Piketty ha avuto un sorprendente successo editoriale e senza precedenti. Questo non è tra i pregi consueti riferiti alla fatica di uno studioso e non è neanche un dato di fatto che si intenda spiegare qui. Questo imponente «librone» è scritto bene, affascinante se il lettore riesce a entrare nella trama precisa dell'autore, se apprezza i suoi richiami letterari di sostegno con i romanzi di Balzac e della Austen.

Molti studiosi e osservatori, ma non tutti, riconoscono il rilievo oggettivo di questo libro. Probabilmente sulla base di elementi strettamente connessi.

Il tema della disuguaglianza, aggravatasi dall'inizio della crisi attuale, e con la sorpresa di chi non era informato, risulta in crescita dagli anni ottanta. La disuguaglianza economico-sociale, che costituisce il maggior difetto dei paesi ricchi, mantiene pesanti privazioni per una parte della popolazione, procede spesso con l'espansione e con la pesantezza del prelievo fiscale.

Questo libro non è semplicemente il frutto di una buona ricerca. È propriamente il risultato di un impegno dell'autore e del suo gruppo di colleghi e collaboratori per circa quindici anni.

La narrazione di Piketty si basa essenzialmente sui dati empirici, quelli dovuti ai suoi predecessori, come il nostro Corrado Gini, quelli elaborati con l'apporto del suo gruppo, quelli relativi ai paesi con buona documentazione statistica. Quindi, Francia e Regno Unito³. L'autore raccomanda

³ Altri paesi considerati: Stati Uniti, Germania, Giappone e Svezia. La «cugina» Italia è appena richiamata qua e là, come la Spagna.

prudenza e rigore nella costruzione dei dati e lui stesso, sul punto, ha subito attacchi. Il più noto, finora, è quello dovuto al *Financial Times*⁴.

Come sappiamo, per Piketty la disuguaglianza non è un male in sé. Egli non auspica una società che riduce drasticamente la disuguaglianza (come spesso viene genericamente sostenuto). Non parla di eguaglianza e, tanto meno, di un sistema socio-istituzionale che si fonda principalmente su principi egualitaristici⁵.

La disuguaglianza attuale dei paesi ricchi va corretta con la crescita economica e demografica, con l'intervento fiscale e tenendo conto della fondamentale distinzione fra i patrimoni con legittimazione e quelli senza. Distinzione non senza difficoltà applicative ma ignota ai sostenitori passionali e radicali che considerano la disuguaglianza semplicemente come un male.

L'incipit di Piketty dice che l'economia moderna non ha modificato le strutture profonde del capitale e delle disuguaglianze e che il capitale privato ha comportato una concentrazione sempre più forte della ricchezza e del potere⁶. Questa impostazione è molto piaciuta in vari ambienti e specie fra gli intellettuali critici verso la politica e l'economia dei paesi ricchi. Per essi, il nostro autore è vissuto o sostenuto come uno studioso che ha le capacità per svelare e combattere le «piaghe» del sistema.

Non mancano, tuttavia, coloro che sono di parere diverso. Fra altro, si contesta la stessa tesi del capitalismo che produce disuguaglianza. Il botto è proporzionato al successo, scrive Franco Debenedetti (2014). Per lui i dati di Piketty non dimostrano che la disuguaglianza è conseguenza del capitalismo.

A mio giudizio, il nostro autore non è affatto un critico antagonistico del capitalismo; non sostiene tesi e misure per modificarlo; attribuisce la corporata disuguaglianza attuale (come quella dei tempi di Balzac) a differenti combinazioni dovute (ovviamente) agli attori e ai meccanismi economico-finan-

⁴ Cfr. Taino, 2014. Anche Ricolfi (Ricolfi, Cima 2015) mette in discussione i dati di Piketty soprattutto per questi due aspetti: la congruenza fra le sue affermazioni e i dati che le sostengono; i criteri disomogenei utilizzati a sostegno della tesi della concentrazione dei patrimoni.

⁵ Come nelle rappresentazioni dei suoi narratori preferiti, Piketty accetta la diversità e la sostanziale disomogeneità del genere umano. Sul rilievo delle caratteristiche personali nell'ordinamento e per le regole sociali cfr. Sen, 1994.

⁶ Ciò è avvenuto non solo nei paesi capitalistici democratici. Secondo la rivista *Forbes*, nel 2015, abbiamo 290 nuovi miliardari: 57 negli Stati Uniti, 23 in Germania, 71 in Cina e 28 in India.

ziari, agli indirizzi e ai provvedimenti politico-istituzionali, ai contesti geopolitici, ai mutamenti demografici. Come l'invecchiamento in Italia (Barba Navaretti, 2014).

La conferma della sua posizione non antagonistica è decisamente presente nella ripetuta raccomandazione di attivare disposizioni correttive che non corrano il rischio di «spegnere il motore dell'accumulazione e di abbassare il tasso di crescita». Mi sembra di poter dire che Piketty non accetti politiche economiche redistributive che si impongono a danno degli investimenti, della produttività, dell'efficienza del settore pubblico, del ridimensionamento del debito pubblico. Non è perciò sostenibile l'affermazione di Kenneth Rogoff (2014), secondo la quale vi è la premessa di Piketty sulla priorità della lotta alla disuguaglianza rispetto alla ricerca della crescita. Inoltre Piketty non condanna con parole forti chi detiene grandi capitali, non propone battaglie morali contro di loro avendo spiegato come i loro privilegi – meritocratici oppure senza legittimazione – siano connessi al funzionamento del sistema. Propone, invece, rimedi che correggano la dinamica delle disuguaglianze, rimedi apparentemente modesti eppure di difficile applicazione.

A questo proposito mi permetto una digressione, non so quanto fondata.

Come sappiamo il rimedio principale è dato dall'imposta progressiva annua sul patrimonio. La logica che sorregge questa operazione dovrebbe essere quella di distinguerla (nel nome e nella destinazione) dal carico fiscale ordinario e, quindi, va riscossa separatamente. Si deve, inoltre, introdurre un altro elemento di distinzione, quello di tener presente la differenza fra la parte giustificabile - meritocratica del patrimonio e la parte non giustificabile e non meritocratica. Questa è l'eredità, il passato che divora il futuro, come sostiene Piketty.

Quindi, per me, piuttosto che una patrimoniale, è meglio scegliere una imposta consistente di successione. Per questi motivi: è nettamente distinguibile dal carico fiscale ordinario; colpisce coloro (figli e nipoti) che normalmente non hanno collaborato alla formazione del patrimonio; non è annua e il patrimonio tassato lo è *una tantum*; conseguentemente, l'aliquota può essere consistente e progressiva. Indicativamente: 20 per cento con progressività alla prima successione, 30 per cento con progressività alla seconda successione, 40 o 50 per cento progressivo alla terza successione. È una follia? È troppo radicale?

4. Il difetto

I meriti e i pregi di Thomas Piketty non sono limitati a quelli sopra considerati⁷. C'è ne sono altri, messi in luce specialmente nel primo periodo dopo la pubblicazione (Salvati, 2014). Insieme e dopo sono comparse critiche e discussioni⁸ che qui teniamo scarsamente presenti per mancanza di competenza o perché esterni alla linea delle pagine che seguono; la linea di un sociologo che valuta l'apporto di un notevole studioso che si considera storico dell'economia e che apprezza il timbro delle scienze sociali per approfondire il problema della disuguaglianza.

Il punto di riferimento di Piketty è il primo decile della distribuzione della ricchezza e il fatto che in esso si concentra non meno del 60 per cento del patrimonio nazionale dei paesi ricchi. Questo dato di fatto si riferisce al nostro secolo ma sarebbe simile a ciò che avveniva in passato, alla fine del XVIII secolo o all'inizio del Novecento. Specificamente, il peso del primo decile è in crescita dagli anni ottanta in avanti. In sostanza, si tratta di una sorta di regola dell'economia capitalistica, salvo l'eccezione del periodo delle due guerre mondiali e i trent'anni dopo il 1945. La disuguaglianza, quindi, non è cambiata, non è in declino e appare caratterizzata dalla supremazia quasi costante del decile superiore.

Leggendo attentamente l'opera di Piketty ero via via coinvolto dalla sua documentazione e dall'articolato svolgimento del tema ma provavo un crescente disagio per la «fissità» della sua rappresentazione. Infatti, il messaggio centrale di Piketty è costituito dall'idea che la disuguaglianza pesante non ha subito cambiamenti.

È proprio questo il difetto di Piketty.

Egli, specie nei passaggi conclusivi della sua esposizione, conferma la tesi della fissità perché la sua attenzione è attratta dalla «regolare» continuità della concentrazione del capitale nelle mani degli attori appartenen-

⁷ Un esempio considerevole è quello espresso da Angus Deaton (2015) quando scrive che dal 2003, l'anno di pubblicazione di un contributo di Thomas Piketty e Emmanuel Saez, molto è cambiato nello studio della disuguaglianza di reddito. Essi hanno utilizzato un metodo di ricerca che consente di fornire informazioni adeguate sulle entrate delle famiglie al vertice della scala sociale.

⁸ Esse riguardano la sovrapposizione fra capitale e patrimonio, il confronto con l'impostazione marxista, il rapporto fra politica ed economia capitalistica, i fondamenti analitici dell'opera rispetto alla teoria economica. Su quest'ultimo punto, fra altri, Porta, 2014.

ti al primo decile. La vicinanza della quota del 60 per cento, anche per merito della sua ricerca, è un dato attendibile. Eppure essa è soprattutto un segnale numerico rispetto alle diversità reali dei periodi considerati (e anche dei diversi paesi)⁹. Una situazione numerica di disuguaglianza elevata può essere riferita a contesti o periodi con manifestazioni e strutture socio-economiche differenti. La quota del 60 per cento riscontrabile grossomodo nei romanzi di Balzac (primi decenni del XIX secolo) ha contenuti e significati fortemente diversi in Francia e in altri paesi ricchi all'inizio del XXI secolo.

La continuità e la «normalità» della concentrazione di una parte elevata del capitale nel primo decile, all'inizio del XX secolo e nei nostri giorni, da una rappresentazione distorta del fenomeno. Piketty valuta dovutamente alcune rilevanti trasformazioni (come quelle dei dirigenti, nuovi venuti nel decile alto), ma trascura tante altre e rilevanti trasformazioni avvenute, che non hanno modificato l'impronta della disuguaglianza, eppure hanno cambiato e complessivamente migliorato le condizioni di vita di gran parte della popolazione degli altri decili.

Nell'arco di due secoli o poco di più l'esistenza nei paesi ricchi si è decisamente allungata, sono fortemente diminuite le morti premature, si curano anche gli ammalati indigenti, quasi tutti non soffrono la fame. Questi passaggi, come altri ora omessi, sono scontati ma non va dimenticato che si tratta della prima volta nella storia umana e che, comunque, Piketty non li considera e non li utilizza per chiarire ciò che sta dietro alla continuità dell'indicatore numerico della disuguaglianza inerente al primo decile.

Un richiamo storico per la fame. In una recente visita in Italia, il Presidente M.D. Higgins ha affermato che la piccola Irlanda, con la grande carestia negli anni quaranta dell'Ottocento, ha avuto un milione di morti e due milioni di emigrati.

Se guardiamo alla composizione del decile superiore o, meglio, al primo centile, con il criterio della legittimazione meritocratica della ricchez-

⁹ La distinzione fra il segnale numerico e la realtà di un fenomeno è applicabile ad altri casi. Mi permetto di indicarne due. Il primo: un giovane ben messo di venti anni può pesare circa settanta chili e lo stesso peso può corrispondere a un cinquantenne di mezza età o ad un anziano di settanta anni. Eppure, dietro l'omogeneità del peso, ci stanno tre figure molto diverse per aspetti anagrafici, familiari, professionali e fisici. Il secondo: vino, mele e latte (in ordine di preferenza) hanno in comune l'85 per cento circa di acqua. Ma la differenza seppur modesta del 13 per cento dà luogo a tre alimenti del tutto diversi.

za, osserviamo subito che questo criterio è assai poco presente nei primi decenni del XIX secolo e nella stessa narrazione balzachiana¹⁰. Allora (e anche in tempi anteriori), i grandi patrimoni sono dovuti al censo avito, al possesso della terra, a vantaggi legati all'esercizio di ruoli istituzionali e militari. Non certo fautori, con eccezioni, di progetti o progressi produttivi.

Un riferimento nell'ambito dei gruppi dirigenti e proprietari di *Anna Karenina*. Nella Russia con i cambiamenti degli anni sessanta e settanta dell'Ottocento, solamente Levin svolge un'attività produttiva, fa l'agricoltore, con tenacia e competenza e ricerca miglioramenti tecnici e organizzativi. È una figura simbolica. Rappresenta Tolstoj.

Il criterio della legittimazione, invece, è presente con l'avvento della industrializzazione, il fiorire dei mercati e l'evoluzione tecnologica. Emergono, quindi, imprenditori con redditi e patrimoni elevati, anche molto elevati, i «veri ricchi» nella percezione popolare di un tempo. Un esempio attuale di casa nostra: in Italia, i dieci maggiori patrimoni appartengono a famiglie di imprenditori¹¹, notoriamente al centro del mondo produttivo e dell'occupazione del lavoro salariato. Essi e i loro simili non sono tutti «stinchini di santo». Comunque, mediamente pagano tasse a un livello superiore del passato; nel contempo conservano e ottengono privilegi; a volte persino sul piano fiscale (Deaton, 2015). Sfuggono decisamente di più ai loro doveri fiscali le società multinazionali.

L'attenzione dominante di Piketty appare con chiara evidenza riservata al decile superiore, emblematicamente antinomico alla povertà; ossia alla dimensione più grave della disuguaglianza, specialmente con la povertà assoluta¹².

Tutto quello che avviene al disotto del decile superiore non trova spazio nel corso delle sue argomentazioni. È vero che egli ambisce a esporre la logica dell'accumulazione e del rendimento del capitale; e, tuttavia,

¹⁰ A questo proposito, ricordo le modalità spregiudicate dell'ascesa economica e sociale di Félix, il padre di *Eugénie Grandet* (romanzo del 1833).

¹¹ Ferrero, Prada e Bertelli, Del Vecchio, Armani, Benetton, Rocca ecc. (cfr. Fubini, 2015a) e poi molti altri con imprese di media dimensione o di nicchia specialistica.

¹² La povertà *assoluta* riguarda la popolazione che non dispone di risorse sufficienti per far fronte alle necessità quotidiane minime. Va tenuta distinta dalla povertà *relativa* che riguarda la popolazione che dispone di risorse inferiori al 50 o al 60 per cento del reddito mediano.

affronta l'argomento alla luce della questione della distribuzione della ricchezza.

È superfluo ricordare che tale questione si è posta e permane nei paesi ricchi nel complesso della società e nelle sue specifiche articolazioni.

Buona parte della storia politica e sociale dei paesi ricchi si è svolta intorno al fenomeno degli alti redditi e dei patrimoni, nonché sulle loro implicazioni economiche e sociali. Egualmente e con maggiore molteplicità, risulta essere la storia, individuale e collettiva, della amplissima maggioranza della popolazione, quella che occupa i decili più bassi. Le tensioni, le ideologie, gli attori istituzionali e politici, *in primis* i partiti e i sindacati, sono stati impegnati sul problema distributivo, con obiettivi antagonisti o graduali, con conflitti e compromessi, con illusioni e con successi a livello nazionale e locale, dentro e fuori dei luoghi produttivi.

Piketty trascura gli attori di questa storia, non dà rilievo agli eventi e alle idee che la compongono, non dà conto dei risultati conseguiti. Il fatto che la disuguaglianza del primo decile sarebbe rimasta immutata sul piano statistico, può sembrare che oggi si cominci tutto da zero.

Ma non è così. Casomai è vero l'opposto. I risultati sono stati consistenti, seppure non esaustivi. Oggi, infatti, si cerca di difenderli dai morsi della crisi, spesso con scarsi effetti. Si attende il superamento della crisi economica e occupazionale per tornare (prima o poi) alla situazione del 2008.

I risultati sono stati consistenti e in buona parte inediti nel secondo dopoguerra, non solo durante i *Trente glorieuses*, come li chiama Piketty. Le trasformazioni, nella sua Francia, nella nostra Italia¹³ e altrove designano, complessivamente, come è noto, un netto miglioramento delle condizioni di vita della vasta maggioranza della popolazione. Richiamo un solo fondamentale aspetto: l'aumento dei salari o della capacità di acquisto ha comportato la decisa riduzione del peso dei beni alimentari nella composizione della spesa familiare e, conseguentemente, l'espansione di altre voci di spesa: casa, abbigliamento, mezzi di trasporto, turismo e vacanze, beni durevoli, consumi culturali e informatici, scuola e salute¹⁴.

¹³ Sul punto, il citato Vecchi, 2011; Berta, 2001; e, ora, Felice, 2015.

¹⁴ In pratica, abbiamo applicato la legge di Ernst Engel (1821-1896), che prevede la regolarità empirica della minore incidenza della spesa per beni alimentari con l'aumento del reddito delle famiglie.

Chi scrive ricorda bene i cambiamenti che sono avvenuti, dagli anni cinquanta in avanti, nei luoghi dove ha vissuto (Valle Trompia, Brescia, Milano). Sulla disuguaglianza prevaleva nettamente l'idea (ideologica o pragmatica) che la ricchezza prodotta fosse sufficiente: bastava solo distribuirla meglio. Nei fatti questa idea viene concretamente perseguita con una brillante e non breve crescita economica e con il concorso dell'ordinamento democratico. Nel corso di due o tre decenni, il mondo operaio e dei salariati agricoli passa da una dignitosa e rigida sobrietà all'entrata nel segno del benessere (parola nuova nel linguaggio quotidiano), rappresentato, fra altre cose, dall'abitazione riscaldata, dal rapido sviluppo degli abiti confezionati, dall'aumento della scolarizzazione e della mobilità sociale, dall'affermazione delle conoscenze e delle informazioni che sono esterne rispetto alla esclusiva diretta esperienza vissuta in passato nell'ambito familiare e ambientale (Baglioni, 2014).

5. Il lavoro

Il lavoro, come sappiamo, ha un posto centrale nell'impianto di Piketty. Infatti, il reddito prodotto si compone per lui di due categorie: reddito da *lavoro* (salari, indennità, bonus, redditi da lavoro non salariato ecc.); redditi da *capitale* (affitti, dividendi, interessi, benefit, plusvalenze ecc.), nonché i redditi acquisiti con il possesso immobiliare, finanziario, industriale. Questa dicotomia serve a Piketty per distinguere l'impegno lavorativo nel suo insieme dal capitale. Il primo dei due ha legittimazione, il secondo da complessivamente frutti più abbondanti del primo ma ha una parte rilevante «ingiustificabile» perché è rendita senza meritocrazia.

Tale distinzione, riferendoci alle singole persone e a categorie sociali e professionali, in buona parte viene meno perché i «lavoratori» – soprattutto i dirigenti e, con varie distanze, il segmento dei risparmiatori popolari e dei ceti medi e benestanti – costituiscono, ad esempio nel caso italiano, *Una Repubblica fondata sulle rendite* (Alvi, 2006).

Ma, in questa sede, l'aspetto che importa di più è un altro. Nella categoria «lavoro» viene sciolto e sommerso il lavoro salariato. Piketty afferma che la questione delle ripartizioni del prodotto tra salari e profitti, tra redditi da lavoro e redditi da capitale, ha sempre occupato il primo posto nel conflitto distributivo. Eppure non svolge il tema. Salvo un generico auspicio a favore

della partecipazione all'interno dell'impresa¹⁵, egli non considera l'ampiezza e il peso del lavoro organizzato nell'azione sindacale e con l'azione legislativa come fattori di riduzione o, almeno, di contenimento della disuguaglianza nell'impiego del lavoro, in sé e nelle implicazioni connesse. Tali fattori corrispondono a quella che è stata a lungo considerata come la questione sociale per eccellenza; oggi forse meno al centro del conflitto sociale e dei suoi intrecci con la sfera politica e, tuttavia, non meno rilevante oggettivamente.

Le differenze tra le condizioni di lavoro dell'inizio del XX secolo e quelle dell'inizio del secolo attuale, in Italia e nei paesi europei, sono piuttosto consistenti. La crisi e i mercati mondiali hanno messo in discussione e logorato il patrimonio delle tutele conseguite e, soprattutto, ristretto l'ambito di applicazione con il complesso multiforme dei tipi di rapporti di lavoro. Ma ci sono anche novità, potenziali e sperimentate, che non vanno sottovalutate. Certo, non sono generalizzabili.

6. Disuguaglianza e alta marea

Il difetto che qui si attribuisce al poderoso volume di Thomas Piketty è connesso al nostro approccio, quello di un sociologo che, come in altri casi (cfr. Baglioni, 1974 e 2014), indaga sui fenomeni sociali non solo per la loro attualità bensì, egualmente, per i loro precedenti. In tal senso, abbiamo compiuto una lettura dell'evoluzione del tema della disuguaglianza economica e delle sue intrecciate implicazioni sociali. Consideriamo, infatti, Piketty come uno storico dell'economia, con la passione forte per la misurazione dei fenomeni e con qualche apertura sociologica (come quando, piuttosto raramente, si occupa di strutture e di mobilità sociali).

Ma Piketty è considerato un economista e lo è esplicitamente laddove enuncia alcune regolarità empiriche o, addirittura, due leggi fondamentali sul funzionamento del capitalismo (cfr. capitolo 1, pp. 84 e ss.). Eppure la sua «anima» non si esprime sul piano analitico. Forse sbaglio per incompetenza o perché troppo condizionato dalle mie attitudini. Può darsi che ci sia

¹⁵ Accanto all'imposta progressiva sul patrimonio, Piketty, all'interno dell'impresa, ritiene possibile conferire ai vari *stakeholder* (salariati, comunità locali, associazioni ecc.) mezzi per pesare effettivamente nelle decisioni, sotto forma di diritti di voto adeguati. Si tratta di una proposta che modifica sensibilmente la *governance* dell'impresa, ma che è fuori dalla trama di Piketty.

un travaglio di teoria economica che sta sotto traccia e, quindi, che io non ho colto. Ho colto, invece, che ha trattato sbrigativamente male il nostro Luigi Pasinetti. Comunque la forza e la singolarità di Piketty si ritrovano nel lineare ed elaborato affresco della faticosa sorte umana tramite la produzione e la distribuzione delle risorse economiche.

Qui si trova il punto del dissenso. Molti osservatori hanno sottolineato le posizioni di Piketty sulla immobilità quantitativa del decile superiore. Secondo *The Economist* (articolo non firmato del 4 maggio 2014) non pochi critici si domandano «whether Mr. Piketty is right to think the future will look like the past».

Aggiungo estesamente la valutazione pertinente di Francesco Saraceno (2014): «Altri mi sembrano i difetti di *Capital au XXI siècle*. Ad esempio, il parallelismo di oggi e i primi anni del XX secolo regge fin tanto che non si considera il capitale sociale. L'era d'oro ci ha lasciato in eredità dei sistemi di istruzione, di salute pubblica, di protezione sociale che non esistevano in precedenza e che costituiscono un capitale sociale di cui Piketty parla pochissimo. Inoltre, la proprietà del capitale, pur restando concentrata nei decili superiori, è oggi molto più diffusa di quanto non fosse in passato. E la mobilità tra decili (se non fra centili) è maggiore che non all'inizio del XX secolo. Certo il recente aumento delle disuguaglianze si è fatto anche attraverso un ridimensionamento del capitale sociale» (p. 297). Sulla stessa lunghezza d'onda Alberto Alesina (2015).

La crisi, come sostiene Piketty, favorisce la disuguaglianza. Tuttavia, specie laddove si è in fase di sviluppo, le possibilità di grandi guadagni e di grandi fortune sono decisamente superiori al passato, con l'ampiezza degli scambi internazionali, con le operazioni finanziarie, con la proprietà e il management di medi e grandi gruppi manifatturieri e della distribuzione, con molte attività aziendali e personali che ora consentono disponibilità e accumulo di risorse un tempo impensabili. Tra gli altri, i personaggi dello spettacolo, dello sport (Bourguignon, 2013), della letteratura (e ora, con Piketty, della produzione scientifica)¹⁶.

¹⁶ Qualche noto esempio. Apple quest'anno può guadagnare 88 miliardi di euro. Le case produttrici di automobili si stanno via via aggregando per rafforzarsi e per conseguire utili elevati. I coniugi Clinton, fra il 2014 e il 2015, hanno incassato quasi trenta milioni di dollari tenendo conferenze. Russia e Cina producono ricchi e ricchissimi, con giovani lussuosi e avidi in giro per il mondo. Ma la possibilità di salire rapidamente sulle scale dei decili si compongono anche di attività economicamente più modeste e, tuttavia, complessivamente

In conclusione, rispetto alla questione della grande disuguaglianza, il luogo del decile superiore è molto abitato e, tendenzialmente, in crescita. La proposta di Piketty e di economisti critici del sistema si ferma agli interventi fiscali, assieme ad altri correttivi più specifici. La prospettiva fiscale, peraltro rispettosa dell'impianto istituzionale del capitalismo dei paesi ricchi, è piena di difficoltà. Infatti, l'Unione Europea sta promuovendo una campagna contro l'elusione globale delle multinazionali, che, nelle intenzioni, deve seguire le orme di quella degli anni novanta contro il segreto bancario e i paradisi fiscali del risparmio (Fubini, 2015b).

Cosa si può fare di più concreto? In alternativa alla tassa patrimoniale della disuguaglianza, la strada è quella richiamata dallo stesso Piketty, all'inizio dell'opera (p. 26), che metaforicamente chiamiamo *teoria dell'alta marea*, ossia crescita economica e suoi requisiti; teoria che, per i più ottimisti, significa che l'alta marea solleva in alto tutti i battelli. Proprio tutti no, tanto è vero che permane o diventa nettamente prioritaria la necessità di aiutare i poveri o i quasi poveri¹⁷, tanti piccoli battelli che, contro le leggi della fisica, non si alzano¹⁸.

rilevanti. Due riferimenti a Milano: con un po' di anni di lavoro intenso una pizzeria può dare guadagni superiori a quelli di numerosi decenni di una rispettabile trattoria toscana del passato. Nel mondo delle professioni per l'economia e le imprese, all'interno di migliaia di commercialisti, tributaristi, avvocati, specialisti o abili mediatori, spiccano alcuni con redditi annuali di parecchi milioni di euro.

¹⁷ Nel nostro paese, nel 2008, la disuguaglianza per «quinti» si presenta in questo modo: il primo quinto (ricchi) detiene la quota del 44 per cento, il secondo quinto (benestanti) del 23 per cento, il terzo quinto (classi medie con maggior reddito) del 15 per cento, il quarto quinto (classi medie con minor reddito) del 10 per cento, l'ultimo quinto (poveri) oscilla tra il 5 e il 6 per cento. Con la crisi, la povertà si è estesa a una parte notevole del quarto quinto. Il primo, il secondo e il terzo quinto comprendono persone e famiglie (con eccezioni) che vivono economicamente bene o relativamente bene. È importante osservare che per la sua struttura economico-sociale, il nostro non è un paese «polarizzato» (Baglioni, 2014); come, invece, molti affermano.

¹⁸ Aggiungo un argomento al quale dovevo accennare nelle pagine precedenti. Sappiamo che Piketty sostiene l'avvenuta diminuzione della disuguaglianza con la prima e la seconda guerra mondiale. Egli, però, non si sofferma su come sono andate le cose effettivamente. Qui viene spontanea l'osservazione che i costi umani, materiali e politici delle due guerre e del loro lascito non sono confrontabili con un temporaneo miglioramento sul piano della disuguaglianza. Ho lucidamente presente come si viveva allora (anni quaranta). Non ricordo, invece, se in famiglia o fra ragazzi e ragazze, si parlasse molto dell'indice Gini!

Riferimenti bibliografici

- Alesina A. (2015), *Il merito nelle società diseguali*, in *Corriere della sera*, 19 giugno.
- Alvi G. (2006), *Una Repubblica fondata sulle rendite*, Milano, Mondadori.
- Anonimo (2014), *Thomas Piketty's «Capital», Summarised in four Paragraphs*, in *The Economist*, 4 maggio.
- Baglioni G. (1974), *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi.
- Baglioni G. (2014), *Un racconto del lavoro salariato*, Bologna, Il Mulino.
- Baglioni G. (2015), *La disuguaglianza nei paesi ricchi. Leggendo il poderoso contributo di Thomas Piketty*, in *Mondoperaio*, n. 7-8, luglio-agosto.
- Barba Navaretti G. (2014), *Rivoluzione capitale*, in *Il sole 24 ore*, 9 febbraio.
- Berta G. (2001), *L'Italia delle fabbriche. Genealogia ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- Bourguignon F. (2013), *La globalizzazione della disuguaglianza*, Torino, Codice edizioni.
- Deaton A. (2015), *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino.
- Debenedetti F. (2014), *Il libro di Piketty è un manifesto politico stroncabile anche senza tabelle*, in *Il foglio quotidiano*, 6 giugno.
- Felice E. (2015), *Ascesa e declino. Storia economica dell'Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Fubini F. (2015a), *La crisi raddoppia il patrimonio alle dieci famiglie di Paperoni*, in *La Repubblica*, 19 gennaio.
- Fubini F. (2015b), *Fisco, l'Europa contro i big. «Basta pagare mini-tasse»*, in *Corriere della sera*, 17 giugno.
- Piketty T., Saez E. (2003), *Income Inequality in the United States, 1913-1998*, in *The Quarterly Journal of Economics*, vol. 118, n. 1, February.
- Piketty T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani; ed. or.: *Le capital au XXI siècle*, Paris, Editions du Seuil, 2013.
- Piketty T. (2015), *Un'idea di progresso*, in *Il Mulino*, n. 2.
- Porta P.L. (2014), *Distributive Justice versus Commutative Justice*, in *International Review of Economics*, June.
- Ricolfi L., Cima R. (2015, a cura di), *Disuguaglianza economica in Italia e nel mondo*, Fondazione David Hume, Dossier n. 1.
- Rogoff K. (2014), *Il mondo sta meglio di 30 anni fa*, in *Il sole 24 ore*, 10 maggio.
- Salvati M. (2014), *Un'imposta mondiale per un mondo giusto*, in *Corriere della sera*, 9 marzo.

- Saraceno F. (2014), *Thomas Piketty, Le Capital au XXI Siècle*, in *Il Mulino*, n. 2, pp. 294-297.
- Sen A.K. (1994), *La disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino.
- Taino D. (2014), «Errori nei numeri trascritti». *La stella dell'economia sotto accusa*, in *Corriere della sera*, 25 maggio.
- Vecchi G. (2011), *In ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino.

